

LEGGENDA E REALTÀ DI QUASIMODO

di

Carlo Bo

Ho conosciuto Quasimodo al mio paese, un'estate lontanissima: quella del 1936. Io ero soltanto un giovane che era appena uscito dall'Università, lui era già un poeta affermato: proprio uno di quei poeti a cui noi giovani ci riportavamo con amore e con una sorta di fede, quotidianamente. Era insieme allo scultore Messina, che lo aveva portato da Milano a Sestri, e in compagnia di Sinisgalli e di Gatto.

Quasimodo era un timido, qualunque altro giudizio (e purtroppo ne sono stati dati molti prima e dopo la morte) non tiene a un esame appena approfondito. Era – verissimo – pronto alla difesa, anzi stava sempre in guardia contro quelli che chiamava i suoi nemici ma bastava un segno d'amicizia perché tutto quel castello scomparisse come d'incanto e restasse nudo, completamente nudo, uno spirito di grande semplicità e ingenuità. Quasimodo aveva la vocazione del poeta e, se si legge la cronaca quasi anonima e spenta della sua vita, ci si accorge che egli ha fatto di tutto per presentarsi « soltanto » come poeta. Tutti gli altri, a cominciare dai suoi fratelli maggiori, hanno fatto di tutto per nascondere o almeno per far dimenticare questa scomoda e ingrata qualifica. E mentre i suoi colleghi accettavano tutti i pretesti possibili per inventare una maschera che proteggesse i lavori più

importanti della loro ricerca poetica, Quasimodo ci veniva incontro con una corona d'alloro ideale sulla fronte. Non aveva mai nessun momento di vergogna o di perplessità, così come non aveva dubbi sulla forza della sua poesia. Ecco perché le sue ironie, le sue famose battute, le sue contumelie avevano un significato diverso dal comune sistema di rapporti sociali: intendeva staccarsi e nello stesso tempo si sentiva ferito dal fatto di non vedersi subito compreso ed amato. In parole molto semplici, Quasimodo è stato uno che per tutta la vita ha aspettato qualcuno che lo amasse come « poeta » o addirittura come il « poeta ». Chi gli faceva soltanto capire di non voler esercitare nei suoi confronti la legge tutta letteraria e umana del taglione, finiva per trovarsi davanti un Quasimodo completamente diverso: disarmato fino al punto di apparire un sentimentale.

Purtroppo questo deve essergli accaduto molto di rado. Di qui la sua tensione, il suo perenne stato di guerra. Ha conosciuto, sì, dei momenti di tregua ma non dei veri e propri armistizi. La cosa può apparire strana e magari falsa, se si pensa a tutti i riconoscimenti che ha avuto. Basterebbe la storia del Nobel... Eppure le cose anche dopo il premio Nobel non sono cambiate, diremmo che sono peggiorate. Quasimodo non riusciva a dimenticare nel momento del suo trionfo mondiale tutto quanto i critici e gli scrittori italiani non gli avevano mai concesso: lo ripeto, un po' d'amore. Ha passato anni ad aspettare l'articolo del grande critico che poteva dare di colpo la gloria, anni a contare con il millimetro le scarse ammissioni e con il metro, attraverso una gigantesca lente d'ingrandimento, le riserve, i silenzi, le omissioni. C'era qualcosa di patetico in quest'uomo famoso che viveva di ritagli della stampa e non perdeva occasione per ricordare al primo venuto il numero o la rarità dei consensi.

Ma non insistiamo più su queste immagini esteriori dell'uomo. C'è un altro Quasimodo dietro la lunga cronaca delle sue apparizioni teatrali ed è il Quasimodo che non ha smesso di credere nella poesia. Ciò che ci ha lasciato è più che sufficiente per invitarci finalmente a un esame libero e

sereno. Può darsi che il suo discorso non sia stato né travolgente né ampio, si tratta però di un discorso perfettamente autonomo e conseguente. Fra *l'Oboe sommerso* e il volumetto del « Dare e avere » non c'è mai una frattura, direi neppure un'incrinatura. Caso mai, col tempo la sua parola aveva trovato una corrispondenza intera con l'anima del lettore e il risultato finale riportava in luce il grado di tensione originale, per cui veramente la vita dello scrittore Quasimodo si identificava con il testo delle sue invocazioni o dei suoi abbandoni.

Tutto sommato, la leggenda – come del resto accade molte volte – gli ha nociuto e lui stesso non ha fatto nulla per screditarla o svirilizzarla. Probabilmente lo spingeva l'amore non già di se stesso ma della poesia e aveva paura di perdere col prestigio il patrimonio autentico della sua passione. Un caso, dunque, ma oltre il « caso » un poeta che resterà nella storia di questo secolo.